

Le mani della mafia sul Taorminese

I tentacoli della mafia sulla capitale del turismo siciliano, «ovvero il crollo di un tabù». Fiumi di cocaina, estorsioni, traffico d'armi, regolamenti di conti: il tutto gestito da un'associazione criminale riconducibile alla famiglia Cintonio di Calatabiano, in combutta con la Camorra campana e in grado di scorrazzare per l'Italia pianificando crimini e affari illeciti di ogni tipo. Taormina, Giardini Naxos e alcuni centri dell'Alcantara erano "Cosa loro"; terreno di caccia alle pendici dell'Etna, o stavano per diventarlo anche facendo leva su tentativi di infiltrazione politica: eclatante il caso di Gaggi dove l'organizzazione «aveva un suo candidato al consiglio comunale, Diego Grillo», sostengono gli inquirenti.

Al vertice della piramide Antonino Cintonio, boss di primo piano, condannato all'ergastolo, storicamente legato al clan catanese dei Cappello, che per quanto in carcere a Spoleto con il "41 bis" (il regime detentivo più aspro), riusciva a far filtrare ordini all'esterno. Ma a dettare le linee guida sul comprensorio ionico messinese era un altro personaggio di primissimo livello, Rosario Lizzio, detto "Lupo" - da qui il nome dell'Operazione: Wolf, per l'appunto "lupo" in lingua inglese -, che fruendo di permessi premio a Bologna dove era ristretto, riceveva affiliati in casa di un parente e dettava le coordinate del traffico di droga e dei diversi business che il clan aveva messo in piedi. E che dovevano essere alimentati con fermezza ma senza fare troppo rumore.

«Indagine imponente», rilevano il procuratore antimafia Luigi Croce, il pubblico ministero Ezio Arcadi, il questore Cristofaro La Corte, che «non si è avvalsa del contributo di collaboratori di giustizia», sottolineano il dirigente del commissariato taorminese di pubblica sicurezza Filippo Bonfiglio, il capo e il vicedirigente della Mobile Gaetano Bonaccorso e Paolo Sirna.

L'inchiesta, avviata ai primi del 2002, è scaturita dall'omicidio di Antonino Benvegna a Calatabiano, commerciante di auto freddato nel dicembre 2001 per non essersi piegato alla legge del racket. Benvegna aveva addirittura denunciato alle forze dell'ordine l'estorsione tentata da alcuni esponenti del clan Cintonio alla sua azienda. Prima tessera di un domino investigativo destinato a svelare un radicamento criminale nel Taorminese per troppo tempo sottovalutato. O che forse, si è voluto sottovalutare. Intercettazioni ambientali e telefoniche, pedinamenti, appostamenti e perquisizioni in tutto il paese hanno poi fatto emergere un quadro d'insieme che è eufemistico definire inquietante: impossibile, peraltro, quantificare il giro finanziario, comunque esorbitante. Individuati anche i responsabili del tentato omicidio di Marco Maffei: era la notte del 12 aprile scorso quando sulla Statale 114, nei pressi dell'ospedale Sirina, due giovani su uno scooter hanno esploso alcuni colpi di fucile contro Maffei, al volante della sua auto, uscito miracolosamente illeso dall'auto ma "indotto" a lasciare Taormina per evitare nuovi e questa volta definitivi guai. Spaccio di droga ed estorsioni i prevalenti campi illegali di azione. Il clan Cintonio e quelli che facevano riferimento sul territorio a Rosario Lizzio e Maurizio Cipolla, quest'ultimo sfuggito alla cattura, avevano messo in piedi un colossale traffico di sostanze stupefacenti, in particolare cocaina da smerciare nelle numerose discoteche della zona (peraltro invase da ecstasy), ma non solo. Nessuna tregua, inoltre, a commercianti e imprenditori: furti di auto e in abitazioni; pizzo da versare alle associazioni mafiose i cui adepti percorrevano la penisola in largo e in lungo perché bisognava relazionare ai capi e

approvvigionarsi di nuova "coca". Asse di ferro con clan della Camorra, capaci di movimentare droga in quantità straordinarie: Era Lizzio a tenere le fila degli affari: i suoi colloqui con gli affiliati, allorquando fruiva di permessi premio, sono stati registrati dagli investigatori. Il "Lupo" aveva anche progettato un'evasione, sarebbe voluto tornare in Sicilia e regolare i conti con chi aveva osato insidiare la sua leadership o non rispettare gli ordini. Non c'è riuscito per l'intervento della polizia che ha chiuso il cerchio dell'inchiesta. Alla fine in 77 sono finiti nel registro degli indagati; per 61 di loro, il sostituto procuratore antimafia Ezio Arcadi ha chiesto l'emissione di ordini di custodia cautelare: il gip Maria Angela Nastasi ne ha firmati 47. In 34 sono finiti in carcere, altri 13 sono ricercati. Ventinove persone dovranno fronteggiare l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso, per altri, a vario titolo, spaccio di droga, detenzione d'armi e reati contro il patrimonio.

Al di là degli aspetti penali, ha sottolineato il questore La Corte, questa «è un'indagine di grande rilevanza sociale». Il presidente della Commissione nazionale antimafia, Roberto Centaro, il presidente della Provincia Salvatore Leonardi e il sindaco di Taormina hanno fatto pervenire, sin da ieri mattina ad autorità giudiziaria e forze dell'ordine, le loro felicitazioni per un'«operazione - come ha affermato il procuratore capo Luigi Croce - che sfata un tabù. Quello secondo cui il comprensorio ionico sarebbe rimasto immune nel tempo dalle infiltrazioni mafiose, una sorta di area cuscinetto tra Messina e Catania da non intaccare. Non era così. E l'operazione Wolf, naturale prosecuzione dell'indagine Sirio, lo dimostra».

“Abbiamo monitorato il mercato della droga”, hanno concluso Bonfiglio e Bonaccorso, “per risalire ai responsabili di un traffico imponente. S'è finito per smantellare un'organizzazione che aveva scelto la via soft alla gestione degli affari illeciti”. Perché a Taormina troppo rumore non si doveva fare, ma gli echi ormai serpeggiavano da troppo tempo.

Francesco Celi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS